

Il Caso

Antigiudaismo e antisemitismo Da oggi per la Chiesa cattolica scatta l'ora della verità

ALCESTE SANTINI



Prende stamane avvio in Vaticano, per concludersi dopodomani con un importante discorso del Papa, l'annunciato Simposio internazionale sul tema «Radici dell'antigiudaismo in ambiente cristiano» perché si proceda ad una «rilettura della storia della Chiesa». Giovanni Paolo II ha, infatti, affermato che la Chiesa «non può varcare la soglia del nuovo millennio senza spingere i suoi figli a purificarsi, nel pentimento, da errori, infedeltà, incoerenze, ritardi», compiuti verso le varie componenti dell'umanità per la cui «salvezza» è morto sulla Croce Gesù Cristo perché il Vangelo è fondato sull'amore e non ammette odio per «l'altro».

Il tema del Simposio rivolto alla ricerca delle cause dell'antigiudaismo - ci spiega il domenicano padre Georges Cottier, teologo della Casa pontificia - «si inserisce, in una riflessione più generale, sul senso della richiesta di perdono che i cristiani sono invitati a fare in occasione del grande Giubileo del 2000». E proprio padre Cottier avrà l'incarico di introdurre stamane con una relazione i lavori del Simposio, dopo il saluto del cardinale Roger Etchegaray quale presidente del Comitato centrale per l'Anno Santo. «Purificare la memoria - osserva Cottier - vuol dire fare opera di verità».

E svolgere fino in fondo questo compito di «verità», per accertare le responsabilità dei cristiani di fronte alla storia, non è facile se si tiene conto che la tematica dell'antigiudaismo, molto complessa sia sotto il profilo storico che teologico e politico, si è, poi, intrecciata con l'antisemitismo e con i suoi risvolti razziali ed etnici fino alla Shoah.

E si deve proprio a queste difficoltà di riflessione storica, teologica e politica se, come abbiamo appreso, da parte della Santa Sede non si è arrivati ancora ad un documento sull'Olocausto, più volte sollecitato dalle diverse Comunità ebraiche. Anche se bisogna riconoscere che Giovanni Paolo II, tra i Pontefici di questo secolo, è stato il più duro nel condannare l'antigiudaismo, l'antisemitismo ed il regime nazista definendo Auschwitz «il Gorgoglio del mondo contemporaneo». Aveva cominciato Giovanni XXIII nell'ordinare la cancellazione della infamante espressione «perfidie ebrei» che figurava nella liturgia cattolica.

Il Concilio Vaticano II aveva, poi, varato, con il pieno avallo di Paolo VI, la Dichiarazione «Nostra aetate», che riconosce come i tesori spirituali della fede di Israele costituiscono «il grande patrimonio spirituale comune ai cristiani ed agli ebrei». E rimane di portata storica il gesto compiuto da Papa Wojtyła il 13 aprile 1986 nel visitare la Sinagoga di Roma chiamando gli ebrei «nostri fratelli maggiori».

Una prima questione da chiarire, quindi, è l'intreccio tra antigiudaismo, su cui è incentrato il Simposio, e l'antisemitismo. Il teologo domenicano padre Marcel Dubois della famosa Università ebraica di Gerusalemme, il quale terrà su questa tematica una relazione al Simposio, ci ha spiegato ieri che «il termine antisemitismo si è caricato, nel corso della storia, di una connotazione razziale ed etnica». E ci ha fatto notare, per esempio, che «gli antisemiti tedeschi erano concentrati sostanzialmente nella lotta contro la razza ebraica piuttosto che contro la religione ebraica».

Rilevando questa «differenza», intende sostenere al Simposio che «spesso l'anti-

giudaismo è degradato in un antisemitismo sociologico nei riguardi della comunità ebraica». Inoltre, osserva che «l'antigiudaismo si fonda su principi teologici per cui si è venuti a considerare Israele come «l'altro», come «il nemico». E alla domanda sul perché sia potuto accadere che i cristiani si siano trovati a parlare di Israele in termini ostili tenuto conto che esso, secondo la Bibbia, è «il popolo eletto», il teologo Dubois risponde: «Esiste una tradizione antisemita che, forse, ha le sue radici in un antigiudaismo di carattere teologico ed è proprio su questo antigiudaismo teologico che la Chiesa invita a riflettere».

Sollecitato ad esprimere un parere sull'eventualità che l'attuale Simposio acceleri la pubblicazione di quel documento sulla Shoah che le comunità ebraiche di tutto il mondo attendono da Giovanni Paolo II, padre Dubois risponde: «Forse». Ed aggiunge che il Simposio è stato convocato non già per «riflettere sulla Shoah, bensì su tutti i malintesi, tutte le mancanze di conoscenza, di gratitudine che hanno preceduto l'antisemitismo e che hanno poi portato alla Shoah».

Indubbiamente, i «malintesi» di cui ci ha parlato padre Dubois permangono se, per quasi duemila anni, gli ebrei sono stati accusati dalla Chiesa cattolica di «deicidio» in quanto responsabili della morte di Gesù, fino a quando il Concilio Vaticano II (1962-1965) non ha fatto cadere questa grave accusa. In molti cattolici, anche per non aver letto mai la Bibbia, non è chiaro, ancora oggi, che gli ebrei, come «popolo eletto» di cui parla l'Antico Testamento, erano stati scelti da Dio per preparare la venuta del Messia, ossia Gesù, e ricevere la sua «Parola». Molti cattolici non riescono a collegare ancora bene e con chiarezza il rapporto, l'intreccio tra Antico e Nuovo Testamento.

Per queste ragioni e per il permanere di posizioni diverse in seno alla Chiesa sulla radici dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo e sulle responsabilità dei cristiani nel favorire la Shoah, si è voluto organizzare il Simposio a porte chiuse perché i 60 studiosi cattolici di tutto il mondo si confrontassero liberamente. Ci si è limitati ad invitare soltanto alcuni protestanti ed ortodossi perché contribuissero a chiarire, nell'ambito cristiano, le complesse questioni che si pongono.

Ma il Segretario della Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, padre Remi Hoekman, ha dichiarato che «l'inizio del nuovo secolo deve segnare la fine di tanti malintesi anche perché, ai nostri giorni, deplorabilmente, sussistono molte nuove manifestazioni di antisemitismo, xenofobia e odio razziale che furono i semi di quegli innumerevoli crimini che si consumarono ad Auschwitz e sui quali il Santo Padre, con i suoi interventi, ha aperto i nostri occhi».

D'altra parte, se il Papa desidera recarsi, alla vigilia del Giubileo del 2000, a Gerusalemme per uno storico incontro tra i discendenti di Abramo - cristiani, ebrei e musulmani - non può non sgomberare il campo dagli equivoci che permangono. Di qui l'importanza delle conclusioni a cui perverrà il Simposio e, ancora di più, del discorso che Giovanni Paolo II pronuncerà nel chiuderlo. Tale discorso, anzi, ci anticiperà le linee di fondo del documento vaticano sulla Shoah, in preparazione da anni, proprio per volontà del Papa, e non ancora pubblicato per i continui aggiustamenti apportati.

In Primo Piano

Viaggio alle radici del crollo delle borse asiatiche «E questo è solo l'inizio, l'euforia è finita»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Tanto rumore per nulla? Aspettate e vedrete. Aspettate intanto la prossima vittima. Bernhard Eschweiler è uno degli economisti della J. P. Morgan che dall'ufficio di Singapore traccia le analisi cosiddette strategiche. Oltre gli eventi dell'oggi. Secondo lui, «la caduta dei corsi azionari nel sud-est asiatico è solo l'inizio. Si sta profilando il crollo dei prezzi delle proprietà immobiliari». Il crollo provocherà un'ondata massiccia di bancarotte, le banche che si sono esposte avranno grandi perdite e la crescita economica delle Tigri, o delle ex Tigri asiatiche come già vengono chiamati i paesi del Far East, avrà un altro motivo per rallentare. Non sarà Wall Street in rialzo a chiudere la partita che si è aperta in Asia. Anzi, da un certo punto di vista se la borsa americana va bene per l'Asia sarebbero guai. I capitali fuggiti dal sud-est asiatico tarderebbero a rientrare in paesi come Thailandia, Malaysia, Filippine e, soprattutto, Cina. Paesi che hanno bisogno come il pane di grandi investimenti civili (dalle dighe alle autostrade alle centrali elettriche) nonostante l'Asia sia uno straordinario deposito di risparmio. I capitali avranno bisogno di essere attirati in Asia da tassi di interesse più elevati con effetti sulle economie che nessuno seriamente è in grado di calcolare oggi. Uno dei sogni del premier malaysiano Mahathir Mohamad è costruire a Kuala Lumpur il grattacielo più alto del mondo nel nome della ri-asianizzazione del continente. Un simbolo della forza dell'Asia contro il corrotto Occidente che ha guidato la catapulta della speculazione per liquidare un intero continente. Bangkok, Jakarta, Manila, Hong Kong e poi Shanghai e Pechino sono lo specchio fedele del parossismo affaristico: più che il miracolo asiatico, da troppo tempo nei grattacieli vetroacciaio e nelle finte Silicon Valley si riflette il nulla o quasi. Materialmente perché gli uffici sono vuoti. Gli spazi liberi si moltiplicano, i prezzi scendono. Vertiginosamente. Siccome i tassi di interesse aumentano, chi ha costruito e fatto costruire è sul punto di saltare per aria. Direttamente, la Cina è stata solo toccata di striscio dalle burrasche borsistiche. Quanto e come ne sarà coinvolta indirettamente lo si vedrà, ma basta fare un giro a Pechino o Shanghai per accorgersi che i problemi sono gli stessi delle capitali thailandese, malaysiana, di Hong Kong. Nel distretto finanziario di Shanghai il 70% degli spazi per uffici è libero. A Pechino entro il 2000 ci saranno 1,3 milioni di metri quadrati di nuovi uffici. Fino all'anno scorso i nuovi uffici aumentavano ad un ritmo annuo 14 volte inferiore. La casa d'affari americana Goldman Sachs ha spostato la sua sede asiatica da Hong Kong a Singapore. La Cathai Pacific ha trasferito il cervello dei controlli computerizzati a Sidney. A Singapore e Sidney terreni e uffici costano meno. Metà dei prestiti concessi dalle banche di Hong Kong finanzia proprietà immobiliari. Dal 2 luglio, giorno faticoso dell'inizio della crisi asiatica innestata dal crollo del bath thailandese, i prezzi degli affitti e degli appartamenti a Bangkok sono diminuiti del 10%. Ciò significa una cosa sola: non siamo di fronte ad una semplice ipotesi, ma ad un fenomeno già innescato.

Tra tanta paura di un crack globale, ci si rassicura perché dieci anni fa il terribile ottobre nero di Wall Street non si rivelò poi tanto terribile perché non produsse una recessione negli Usa e in Europa. Ma si dimentica come il Giappone non si sia mai ripreso dalle avventure speculative degli anni '80 e che la sua stagnazione economica dipende in buona parte dallo scoppio della «bolla» immobiliare e non solo della Borsa. Il tonfo della massa di carta - e dei valori riflessi nella carta - che circola a Wall Street e nelle altre borse è niente rispetto al tonfo dei prezzi delle case e ai fallimenti delle banche.

Uno dei più famosi analisti finanziari americani, Barton Biggs, è arrivato a questa conclusione: «Lo strombazzato modello asiatico non è una cosa seria. Ha poco a che vedere con l'educazione, il lavoro duro e i valori

Apparivano la nuova frontiera del capitalismo, sono un modello in profonda crisi. Ed ora Hong Kong, Malaysia, Filippine, Cina attendono il crollo del mercato degli alloggi. E sarà un nuovo sconquasso

Lo sgomento dei piccoli investitori di Hong Kong dopo il crollo della Borsa. Sopra una donna ha visto dileguarsi tutti i suoi guadagni. Sotto uno studente scruta le schermate con le quotazioni

familiari e molto invece a che vedere con i prestiti in dollari, gli investimenti improduttivi in dubbiosi e insicuri progetti immobiliari ai quali sono direttamente interessate le élites, la corruzione dei politici». Come gli investitori di tutto il mondo si sono messi in cerca di nuovi mercati, le Tigri asiatiche degli anni '80, Thailandia, Malaysia, Indonesia e, naturalmente, la Cina, erano lì pronte per accogliere i loro capitali. Trainati da una crescita più vicina al 10% che al 5%. Sedotti dalla prospettiva che il nuovo mercato di braccia a costi irrisori per microchips e scarpe Nike presto si sarebbe trasformato in un ricco mercato di consumatori taglia *middle class* più o meno moderna. Attratti da una crescita che sembrava inarrestabile perché in grado di autoalimentarsi e soprattutto perché garantita da élites politiche autoritarie direttamente interessate ai profitti delle società immobiliari e finanziarie. Il compromesso mercato-democrazia è questione d'accademia e non di affari e se dopo la repressione di Tiananmen la Cina è diventato il magnete della finanza e dell'industria internazionale ci sarà pure un motivo. E già soldi nelle Borse e nella mania palazzinaria dei nuovi ricchi.

L'economista americano Paul Krugman ritiene che «la grande lezione delle turbolenze asiatiche non riguarda tanto l'economia quanto i governi». Tutti, banche centrali, politici, Fondo Monetario sapevano che i *chaebol* sudcoreani, gli enormi conglomerati industriali che piacciono tanto ai cinesi, sono carichi di debiti; che i thailandesi speculavano contro il bath investendo in dollari a tassi di interesse più bassi senza garantirsi dai rischi di variazione del cambio; che in quattro, cinque anni l'indebitamento della Thailandia si era moltiplicato per cinque. È scritto nero su bianco su decine di documenti, studi e analisi. Il governo giapponese ha «temporeggiato» accusa Krugman. Fecero così anche gli americani agli albori della crisi messicana nel 1994. Alla Casa Bianca si sapeva che i capitali sarebbero fuggiti, ma non si voleva ostacolare il progetto del mercato unico Usa-Canada-Messico sul quale Clinton faceva affidamento